

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA  
BIBLIOTECA

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

*RELAZIONE DEL PRESIDENTE*

*ALL'ASSEMBLEA GENERALE*

*DEL 4 APRILE 1950*

MILANO

*Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda svoltasi in Milano il 4 aprile 1950 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria*

*Egredi Colleghi,*

interprete dei sentimenti di questa Assemblea e degli 8.000 industriali milanesi che voi per loro diretta delega qui rappresentate, sono lieto di porgere un caldo ed affettuoso saluto al dr. Angelo Costa, Presidente della Confindustria.

Personalmente desidero esprimergli un particolare ringraziamento per avere egli accolto il mio invito a partecipare a questa nostra manifestazione annuale.

Tale mia richiesta non traeva motivo da considerazioni formali, bensì dal convincimento che nell'attuale situazione sommamente opportuno è l'intervento del massimo esponente della industria italiana alla assemblea degli Industriali milanesi.

Poichè sull'attività in generale della nostra Associazione, sul suo anno sociale, sulla sua vita organizzativa, i Presidenti dei 32 Sindacati dell'Assolombarda hanno diligentemente riferito nelle assemblee di categoria, consideriamo superfluo riassumere molti degli avvenimenti e dei dati a voi già resi noti da quelle relazioni.

Voi Signori qui convenuti con la vostra presenza esprimerete una parte preminente dell'economia del nostro Paese e per interessi diretti e per i cospicui raggruppamenti che rappresentate nell'inquadramento organizzativo.

Da tutto ciò deriva che particolare attenzione voi possiate porre oggi più che alla relazione panoramica di una attività

trascorsa, al conoscere il pensiero e gli intendimenti, nelle attuali circostanze, di coloro che hanno l'onore e la responsabilità di dirigere questa Associazione.

\* \* \*

Tutti i nostri uffici hanno svolto nell'anno passato la loro consueta intensa attività. Particolare apprezzamento, specie dalle minori aziende, hanno ottenuto i servizi di consulenza ed assistenza.

Le migliori cure abbiamo dedicato al settimanale « L'Industria Lombarda », alla « Rassegna Stampa Estera », quindicinale che — a decorrere dal gennaio scorso — viene pure inviato gratuitamente a tutte le aziende associate, ed inoltre all'« Annuario Industriale della Provincia di Milano », di cui abbiamo ripreso la pubblicazione nel luglio 1949 e che viene largamente diffuso in Italia e all'estero.

Nel campo sindacale abbiamo partecipato alle più importanti trattative che hanno avuto luogo in sede nazionale ed abbiamo svolto costante e non sempre facile azione in sede locale per affiancare le aziende impegnate in controversie e per concorrere alla definizione dei rapporti di lavoro.

Nel campo previdenziale e sociale, specialmente intensa è stata l'azione nostra di assistenza alle aziende in materia di assicurazioni sociali e di funzionamento della Cassa Integrazione Guadagni.

Ci siamo vivamente occupati dell'applicazione delle disposizioni relative al Piano Ina-Casa per la costruzione di case di abitazione destinate ai lavoratori. Ci siamo interessati altresì a favore della provvida iniziativa di S. E. l'Arcivescovo di Milano per la istituzione della « Domus Ambrosiana », avente lo scopo di costruire case per i senzatetto.

Nè sono mancate le nostre cure al fine di promuovere e

coordinare l'invio alle colonie marine e montane dei figli di lavoratori e per alimentare il fondo di soccorso invernale prodisoccupati, a favore del quale è andato anche nel 1949 il generoso contributo delle aziende industriali.

Convinti della estrema importanza dell'istruzione professionale per la preparazione di maestranze qualificate, ne abbiamo seguito i problemi con diligenza e passione e — pur nei limiti concessici dalle esigenze del nostro bilancio — abbiamo continuato a sovvenire le benemerite istituzioni che impartiscono l'istruzione tecnica ai giovani della nostra Provincia.

Ci siamo inoltre occupati dei più svariati problemi di carattere economico nell'interesse delle categorie da noi inquadrate e di singole aziende nostre aderenti.

Accennerò soltanto a due fra i più vasti e salienti: la disciplina delle erogazioni di energia elettrica, che ha imposto notevoli sacrifici alla generalità delle industrie utenti; ed il problema delle ricerche di petrolio e di metano nella Valle Padana, che costituì argomento della riunione da noi indetta il 26 novembre 1949, la quale ha avuto in tutta Italia ampia risonanza.

Abbiamo seguito con estrema cura l'andamento dell'economia del Paese. In aggiunta agli indici elaborati da Autorità e da Enti centrali e locali, dall'anno scorso i nostri Uffici divulgano mensilmente l'indice « Assolombarda » sulla entità delle scorte di materie prime, mentre hanno in preparazione altro indice sull'entità delle giacenze di prodotti finiti.

\* \* \*

I dodici mesi trascorsi dal nostro ultimo incontro ci offrono scarsi motivi di compiacimento e non ci consentono soverchio ottimismo per il futuro.

Per quanto riflette la politica economica noi dobbiamo, con la lealtà e la meditazione di uomini responsabili che hanno con-

suetudine alle fatiche, ammettere che il compito di governare un paese, il cui equilibrio fu pericolosamente scosso da una dittatura prima e da una guerra poi, è dura impresa e titolo, per coloro che onestamente vi si impegnano, al rispetto ed alla collaborazione di tutti i cittadini di buona volontà.

Pure con questi sentimenti, nell'azione da noi tenacemente svolta ad accelerare la nostra ripresa morale ed economica, spesso abbiamo sperimentato come la volontà di collaborazione sia destinata a mortificarsi sotto la doccia scozzese di alterne speranze seguite da delusioni.

Pensiamo che indirizzi da noi contrastati non avrebbero goduto così tenace difesa da parte di chi governa se la preoccupazione di conservare certe popolarità non avesse imposto il compromesso fra la realtà economica e l'istanza politica.

La stretta connessione fra l'economia industriale e l'agricola, eccezionalmente integrantisi nel nostro Paese, dove l'una costituisce il prevalente sbocco dei prodotti dell'altra, non può lasciarci indifferenti alle vicende di questo ultimo settore: le riforme fondiaria ed agraria, come annunciate, minacciano di deprimere anzichè di accrescere la produttività agricola.

Lo scardinamento infatti del concetto giuridico della libertà di contrattazione negli accordi agrari, colla rigidità introdotta nei rapporti di lavoro, costituirà un inevitabile fattore di peggioramento economico poichè, garantendosi praticamente la fissità dei rapporti, sarà fatale una diminuzione del rendimento e resa impossibile la rotazione degli individui. Parte dei risparmi che una volta erano destinati alla terra, scoraggiati si indirizzeranno altrove.

Il blocco degli affitti ha mortificato capitali e rendite aggravando i disagi che si volevano eliminare. In questo settore si sono determinati così redditi di congiuntura particolarmente elevati, che dai proprietari di stabili sono devianti a favore di

altre categorie e su consumi voluttuari, sottraendo annualmente un risparmio di centinaia di miliardi ad investimenti produttivi.

La famosa nominatività dei titoli non solo ha inferito un ingiusto trattamento ai possessori di azioni, ma ha costretto le aziende che abbisognavano di capitali freschi alle emissioni obbligazionarie, imponendo alle stesse un nuovo onere fisso che si ripercuoterà in un maggior costo della produzione.

I problemi più urgenti non hanno avuto dunque soluzione economica e conseguentemente nemmeno sociale. Il disagio che ne deriva non può che intralciare la produzione rendendola più difficile e più costosa.

Il fenomeno della disoccupazione, che è uno dei problemi più seri del nostro Paese e che può aggravarsi per l'incessante incremento delle nascite, pur ammesso che non troverà sollievo concreto se non col ristabilirsi di correnti migratorie, avrebbe certamente potuto trarre da una politica più ortodossa in termini economici un considerevole alleggerimento.

Noi abbiamo il dovere di perseverare con tenacia e fede negli sforzi intesi ad aumentare il rendimento delle nostre aziende, ma chiediamo una adeguata considerazione per i nostri problemi. Dall'accresciuto rendimento infatti deriverà una maggior copia di beni sul mercato, un aumentato potere d'acquisto in mano ai lavoratori che consentirà ad essi, ciò che vivamente auspichiamo, un più elevato tenore di vita.

Gli accresciuti consumi provocheranno nuove necessità di produzione e quindi assorbimento di mano d'opera. Ma affinché l'iniziativa privata abbia lo stimolo necessario occorre assicurare ai capitali investiti un adeguato reddito.

Non possiamo affermare che il reddito nazionale sia ben distribuito e meglio investito fino a tanto che contro una modesta remunerazione dei capitali azionari cifre assolutamente

sproporzionate alle possibilità del paese, e che nel complesso assommano a centinaia di miliardi, vengono destinate a spese voluttuarie anzichè ad impieghi produttivi.

Ma non sono quelle accennate le sole remore all'iniziativa privata.

Un fiscalismo che pare consideri il profitto un illecito arricchimento da perseguire e quasi un reato; che esaspera la progressività delle imposte fino a renderle spogliatrici: che adotta sistemi di inquisizione vessatori e criteri di accertamento induttivi che giungono fino all'arbitrio, provocherà la scomparsa dei redditi, di quei redditi cioè che più facilmente potevano trasformarsi in investimenti.

Sottoporre la produzione ad imposte indirette che dovrebbero gravare sui consumi determina un aumento di costi le cui conseguenze si ripercuotono in definitiva anche sugli scambi internazionali.

Non indugiamoci sui coefficienti di rivalutazione monetaria, assolutamente inadeguati; sulla molteplicità dei tributi che colpiscono lo stesso reddito influenzandosi a vicenda.

Se le leggi tributarie venissero equamente applicate adeguandole alle vicende della vita economica attuale, il contribuente si avvierebbe verso quella sincerità alla quale oggi non può accedere per legittima difesa. Se questa legittima difesa non fosse stata opposta all'avidità fiscale, chiediamo quale sarebbe stata la vita e la ripresa economica del nostro Paese dopo le orribili distruzioni dell'ultima guerra.

Molti provvedimenti furono adottati per salvare il potere d'acquisto della nostra moneta; alcuni vi furono testè ricordati, di altri parleremo subito. Nessuno più di noi afferma che la svalutazione sarebbe stata la maggior iattura per il nostro Paese; solo ci chiediamo se le strade scelte sono state le più agevoli e le più pratiche.

Accade infatti oggi che il concetto della difesa, non di un potere d'acquisto, bensì di una rigida stabilità, artificialmente sostenuta dall'Istituto dei Cambi e dal Commercio Estero, ha finito per conferire alla lira un valore politico anzichè economico, così che in termini di cambio essa ha maggior valore che in termini di merci per le contrattazioni che hanno luogo in valute pregiate, mentre la situazione si rovescia per scambi in valute deboli; le nostre esportazioni sono spinte così verso le aree di queste ultime. Ciò determina disponibilità valutarie il cui utilizzo ci costringe all'approvvigionamento di materie prime su mercati a noi economicamente svantaggiosi.

Questa situazione richiede una più vigorosa ed elastica politica di esportazione, e poichè essa costituisce un aggravio per i nostri costi, si impone alla competenza governativa una revisione della politica fiscale e monetaria.

Non dimentichiamo che la bilancia dei pagamenti deve destarci vive preoccupazioni se consideriamo che, mentre il valore delle merci dichiarato in dogana e destinato all'esportazione nell'ultimo quadrimestre 1948 è risultato di 234 miliardi di lire, nel corrispondente periodo del 1949 l'Istituto Centrale di Statistica ci dà la cifra di 209 miliardi di lire, con una percentuale in meno di circa il 10%.

Non a caso ho preso per riferimento il quadrimestre che parte dal mese di settembre: da allora infatti la svalutazione della sterlina ci ha posto di fronte a nuove difficoltà non solo per il maggior divario fra i nostri prezzi e quelli internazionali, ma anche per il conseguimento del pareggio della nostra bilancia in dollari.

La politica finanziaria governativa, impernandosi sulla priorità del pareggio del bilancio pubblico, vuol essere una politica ortodossa. Ma per questa qualifica essa avrebbe dovuto tendere al pareggio soprattutto mediante una compressione delle

spese. Senonchè queste ultime si sono scarsamente contratte e la riduzione del deficit è stata ottenuta mercè l'aumento delle entrate effettive. Cioè per gran parte con la pressione tributaria, il cui effettivo carico è ben più grave di quello dell'anteguerra. Se consideriamo che il territorio nazionale è diventato più piccolo, mentre l'attuale popolazione residente nei confini è cresciuta di oltre tre milioni di unità, abbiamo modo di renderci conto del grande aumento della pressione fiscale, che è ora concentrata su un'area economica minore e grava su una popolazione il cui reddito è inferiore all'anteguerra.

A questa stregua la politica finanziaria del Governo ci lascia molto perplessi, poichè non conviene al bene inteso interesse generale conseguire il pareggio del bilancio dello Stato ponendo in difficoltà l'attività economica nazionale.

In un paese ad ordinamento non totalitario la politica economica deve tendere in definitiva ad accrescere il benessere materiale della popolazione. Questa è la norma di una saggia amministrazione, e legittima può considerarsi la nostra resistenza e la nostra preoccupazione per una politica che pone in sempre più gravi difficoltà i bilanci delle aziende.

Per questo reputiamo indispensabile che il Governo subordini la sua politica di bilancio ad una riduzione delle spese e ad un aumento del reddito privato che possa veramente consentire un maggior gettito fiscale senza accrescere la pressione tributaria.

La politica economica governativa deve però mutare anche in altri campi se si vuole che l'industria italiana possa produrre di più e a costi minori. Esigenza, quest'ultima, indispensabile ed urgente data la prospettiva d'una prossima ed ampia « liberazione » degli scambi internazionali.

Le imprese italiane hanno anzitutto bisogno di una maggiore libertà organizzativa. A tale proposito occorre da un lato age-

volare il rinnovamento degli impianti attraverso le concessioni E.R.P.; dall'altro consentire agli imprenditori la manovra dei quadri del loro personale.

Ancora si richiede che cessi la pratica dei sussidi dati di volta in volta a questa o a quella impresa che non è in grado di produrre economicamente e che perciò è costretta a licenziamenti di maestranze. Invece di sperperare in questo modo infelice il danaro pubblico, è preferibile che lo Stato consenta alle imprese di cercare la sistemazione più adatta e si accoli frattanto l'onere del sussidio agli operai momentaneamente disoccupati.

È necessario convincersi che ogni indugio frapposto al riordino tecnico-amministrativo delle imprese che producono a costi « fuori del mercato » danneggia sia i lavoratori che si intende tutelare, sia la nostra economia in generale.

Infine è egualmente indispensabile ed urgente che lo Stato provveda a investire l'importo del Fondo-lire. La politica d'investimento progettata dal Governo fornirà un impulso all'economia soltanto se non sarà finanziata con il prelievo tributario. Nessuna assicurazione ci è stata data finora a tale proposito nè, a quanto pare, nessuno ha addirittura sollevato il problema. Il Fondo-lire è oggi soltanto un fantasma contabile. Resta quindi il problema di sapere in qual modo il Governo intende monetizzarlo per adempiere l'obbligo di spenderlo, assunto con gli Stati Uniti.

Come siamo contrari ad una politica d'inflazione, siamo decisamente contrari anche ad una politica di deflazione come è, in sostanza, quella che è stata di fatto praticata negli ultimi due anni.

La situazione all'interno ne risente con accresciuto disagio. L'indice generale dei prezzi all'ingrosso è diminuito dal luglio 1947 al dicembre 1949 da 5.779 a 4.732, cioè di oltre il 18% in trenta mesi. Questa è vera e propria deflazione.

Nel 1948 i fallimenti dichiarati nella Provincia di Milano, secondo le rilevazioni della Camera di Commercio di questa Provincia, assommavano a 260 per un disavanzo di 243 milioni di lire; nel 1949 furono 524 per un disavanzo di 4 miliardi e 648 milioni di lire.

Per contro, malgrado quasi 1/5 di ribasso dei prezzi all'ingrosso, il costo della vita è rimasto pressochè invariato, per molteplici cause fra le quali ricordiamo il parziale sblocco di tariffe calmierate e la vischiosità dei prezzi. Infatti, e sempre per il periodo predetto, il numero indice complessivo del costo della vita è diminuito dell'1%.

La notevole riduzione dei prezzi all'ingrosso, dunque, non è valsa a creare una condizione di cose favorevoli ad un maggior consumo all'interno, e ciò indipendentemente dal fatto che a prezzi calanti si contraggono normalmente gli acquisti.

Al danno della riduzione delle vendite si aggiunge, nel nostro caso particolare, l'altro derivante da una rigidità dei costi.

Con ciò abbiamo il dovere di riconoscere che l'impresa di salvare dal caos i relitti della nostra economia fu grave impresa e, pur divergendo su molti punti dalla politica di Governo, ciò non di meno riconosciamo ai suoi uomini la benemerenzza di aver contribuito alla nostra rinascita. Ma essa si fondò particolarmente sulle virtù del laborioso popolo italiano che ha saputo, prevalendo colle sue sane forze su avversi tentativi, riscuotere anche l'ammirazione degli stessi osservatori stranieri.

Le nostre critiche di natura obbiettiva hanno pertanto il fine di apportare un contributo chiarificatore e non devono suonare diminuzione o irriconoscimento di quella che fu l'opera svolta.

\* \* \*

Passando ora alla parte sindacale constatiamo che la catena delle agitazioni, dei disordini nelle aziende e spesso nel Paese, si è sviluppata con i più speciosi pretesti.

Gli adeguamenti alle esigenze della produzione del numero dei lavoratori, la riduzione degli orari di lavoro, talvolta per gruppi modestissimi di operai, i provvedimenti disciplinari nei confronti di colpevoli di ingiurie verso i superiori, o di infrazioni alla disciplina per avere, nonostante il preciso divieto della direzione e violando tassativi accordi, introdotti negli stabilimenti deputati e senatori, al comodo riparo della immunità parlamentare, per tenere comizi di carattere politico, furono preziose occasioni che valsero al Paese nel decorso anno 1949 ben 60 milioni e 512 mila ore di scioperi che posero a dura prova la tranquillità delle nostre industrie e determinarono disagio politico, economico e sociale certo non trascurabili per gli stessi lavoratori, i quali persero in queste condizioni un complesso di salari equivalente ad oltre 7 miliardi di lire che corrispondono alla retribuzione di circa 25 mila operai per un intero anno.

Si vuol far credere che gli industriali, al solo fine di piegare con la forza i lavoratori, si sono proposti di aggravare la situazione economica a tal punto da essere determinati a mettere in pericolo perfino la vita delle loro aziende. Queste assurdità vogliono ignorare che la prosperità delle imprese risiede nel benessere di una collettività provvista di un potere d'acquisto il più alto e il meglio distribuito possibile. Queste assurdità sono la cortina fumogena dietro la quale riparano coloro che operano per sabotare il risanamento del nostro Paese, con l'occulto proposito di imputarne le conseguenze alla attuale classe dirigente. Neghiamo che questa azione possa condurre al progresso morale ed economico del lavoratori.

Non può confondersi con il popolo italiano, che fu più volte strenuo difensore della libertà, chi mimetizzando i propri fini e facendo leva sulla buona fede dei lavoratori si propone di sovvertire l'ordine sociale e di ridurre il popolo in schiavitù, in una massa di uomini senza religione e senza libertà.

Anche l'Organizzazione sindacale dei lavoratori costituitasi per la difesa degli interessi dei suoi aderenti è divenuta uno strumento politico per creare disordini ed esasperare la lotta di classe, così che la sua azione sta al centro di un sistema a cui essa è intimamente legata e che si identifica col movimento marxista rivoluzionario.

Il pronunciamento di organizzazioni che conducono una lotta implacabilmente stimolata da una sistematica azione diretta, attraverso lo sciopero, il sabotaggio, l'ostruzionismo, al tentativo di svuotare di ogni contenuto i poteri dello Stato per sostituirvi una minoranza operante sotto l'imperio di una dittatura di partito, deve essere chiaramente denunciato alla coscienza di tutti.

Persa ogni vera e propria giustificazione sul piano degli interessi professionali, queste manifestazioni di aperto dissenso contro eque condizioni di lavoro accettate e non imposte si sono trasformate in prove e tentativi insurrezionali.

Anche nei paesi più democratici per tradizione si è provveduto a prevenire e comunque a cercare di disciplinare lo sciopero, sia in vista del suo crescente carattere politico, sia in vista delle esigenze della produzione e della tutela del benessere collettivo.

L'art. 40 della Costituzione non solo consente, ma addirittura impone la fissazione di limiti del diritto di sciopero. Ne deriva per conseguenza che fuori di questi limiti il diritto di sciopero non è esercitabile e cioè praticamente non esiste.

Lo sciopero non può considerarsi come legittimo se non

per motivi economici connessi alla formazione di nuove norme regolatrici del rapporto di lavoro.

In un paese come il nostro particolarmente incline alle fazioni e alle lotte che ne derivano, in una situazione economica grave che accentua la insofferenza delle categorie meno abbienti o addirittura diseredate rendendole più inclini ai miraggi degli agitatori di professione, la collettività ha il diritto di pretendere che lo Stato finalmente limiti e moralizzi una incandescente materia quale è quella dell'azione sindacale e con essa il diritto di sciopero, affinché non ne resti soffocato il diritto al lavoro, la pacifica convivenza delle non sempre contrastanti forze della produzione.

Dalla severa applicazione delle leggi che democraticamente e da un legittimo Parlamento furono poste a presidio della libertà dei cittadini, il Paese oggi attende e reclama quella sicurezza che ancora non gli fu data e che è l'unica garanzia alle sue libertà costituzionali e al suo progredire.

Non vi è dubbio che la già difficile opera di Governo è resa ulteriormente ardua dal logorio imposto ai suoi uomini da parte di coloro che svolgono una azione turbolenta e a priori implacabilmente avversa.

Così come noi dobbiamo cercare la difesa del popolo e non la sua decadenza, dobbiamo pure difendere i valori ideali lasciatici in retaggio dai grandi e modesti artefici che concepirono la vita come energia creatrice, come una lotta per costruire.

Lo sforzo disperato che vorrebbe abbattere la borghesia sarà vano, perchè essa si identifica con la classe dirigente, formata quindi da uomini che la vita, il lavoro e le difficoltà hanno severamente selezionato.

La borghesia spezzò già i vincoli del feudalismo, e le formidabili forze alle quali la sua potente azione creativa ha dato nascita e continuo sviluppo non saranno vinte. Con ciò incombe

ad essa il dovere di una sempre maggiore coscienza dei suoi compiti sociali e politici, ricordando che i posti di comando non si ereditano ma si conquistano e che conquistati si difendono da coloro che cercano di contestarli solo dimostrandosi migliori e quindi più meritevoli.

In tempi moderni non possiamo considerare legittima la resistenza di coloro che si oppongono ad una ragionevole perequazione fra capitale e lavoro, perequazione cui dovrebbe stare alla base la equa valutazione delle reciproche necessità, poichè solo in questi termini vi può essere sincronia di forze nel conseguire uno standard sociale che consenta una generale soddisfazione.

Respingiamo le dittature che, rappresentando una parte esigua, non sono tutto il popolo o la maggioranza di esso. Una sola noi possiamo ammetterne, quella morale, della coscienza, svolgente un'opera ispirata all'azione di coloro che con dignità e fermezza si sono battuti affinchè la personalità umana potesse svilupparsi in condizioni di libertà, di quella libertà di cui si acquista o si perde coscienza per gradi.

\* \* \*

*Industriali e cari Colleghi,*

si conchiude così la mia relazione e con essa il grave compito che voi or sono due anni mi avete fatto l'onore di affidarmi.

In quell'occasione dichiarai che se vogliamo rendere veramente efficienti le nostre organizzazioni esse devono disporre di una loro vitalità che si realizza soprattutto col naturale alternarsi degli uomini ai posti di comando.

Questa energia vitale è stata assicurata dalla coscienza e dalla competenza di quanti hanno collaborato con me; essa è

l'essenza di tutti gli spiriti che si mobilitarono attorno alla nostra Associazione.

Ai Colleghi che nella loro qualità di componenti gli organi direttivi mi hanno dato il conforto della loro preziosa assistenza, ai dirigenti, ai funzionari ed agli impiegati tutti che con devozione e zelo degni del maggior elogio prestarono la loro opera va il mio sincero affettuoso ringraziamento.

A voi, ora, il compito di conservare e perfezionare questo organismo che, costituito in libertà e per volontà di noi tutti non solo è strumento di onesta difesa dei nostri interessi, ma espressione viva di sane forze che dalla gloria delle tradizioni e dalla eternità dei valori ideali traggono auspicio e premessa per le feconde opere loro.